

Dello stesso autore

L'istinto del lupo

La legge di lupo solitario

Il carezzevole

L'adepto

Il guardiano

Prima edizione: novembre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4774-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel novembre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Massimo Lugli
Gioco perverso



Newton Compton editori

PARTE PRIMA

Che cos'è il piacere se non
un dolore straordinariamente dolce?

Heinrich Heine

Se tutti noi ci confessassimo a vicenda
i nostri peccati, rideremmo sicuramente
per la nostra totale mancanza di originalità.

Khalil Gibran

Prologo

«Sei pronta?»

«Sì».

«Sei sicura di volerlo fare?»

«Sì».

«Ricordi la parola?»

«Visconte».

«Il gesto?».

Congiunse il pollice e l'indice in un cerchio. L'eccitazione, il respiro affannoso, il cuore al galoppo, l'adrenalina, l'attesa. Sentì qualcosa di fluido e di vischioso che le scivolava tra le cosce e strinse le gambe con un brivido. Capì che stava per avere un orgasmo prima ancora di cominciare. Lo capì anche Lui.

«Controllati, non hai il permesso». La voce come una scudisciata. Ogni tenerezza, ogni premura dissolta all'istante.

«Lo so, perdonami».

«Perdonami, Padrone».

«Perdonami, Padrone».

«Adesso respira forte, cagna. E allarga le gambe».

Obbedì, la testa che girava, le tempie che martellavano. Una fuggevole tentazione di pronunciare la parola, fare il gesto, li-

berarsi, fuggire il più lontano possibile, tornare alla sua vita, alle sue abitudini. Alla sua noia. Respirò a fondo. Ci sono arrivata. Ho avuto il coraggio, lo sto facendo. Lo stiamo facendo. Sentì i capezzoli indurirsi e un'altra scossa, quasi dolorosa, di piacere che le inondava il basso ventre. Si contrasse come una gatta, stringendo i muscoli delle cosce, ormai sull'orlo del precipizio. Ruscì solo a farfugliare qualcosa prima dello schiaffo. La guancia cominciò a bruciare, l'orecchio destro a fischiare. Poi un altro. Tutta la faccia in fiamme.

«Ti ho detto di controllarti. Te lo ordino. Non godi se non lo dico io. Non parli, non ti muovi, non respiri senza il mio permesso. È abbastanza chiaro, cagna?»

«Sì».

Un sibilo fulmineo, poi la scossa elettrica del dolore. Ruscì solo a immaginare la correggia dello staffile che l'aveva colpita. Fuoco e ghiaccio, in diagonale, dal fianco alla coscia sinistra attraverso le natiche. Ansimò. Mantieni il controllo, non venire, non ancora.

«Sì cosa?»

«Sì, Padrone».

Il nero divenne rosso. Caldo sul viso. Una torcia o una luce fortissima ardeva attraverso la benda di seta.

«Allarga le gambe, schiava».

Percepì il fruscio della gonna di pelle che veniva sollevata rudemente e un nuovo schiaffo sulle natiche, poi la carezza rude della corda che le stringeva le cosce vicino al sesso bollente, lacerava le calze di seta nera, solcava le mutandine di pizzo. Si sentiva vuota, meravigliosamente passiva, priva di ogni barlume di volontà. Le Sue parole arrivavano ovattate, i

comandi quasi incomprensibili attraverso la nuvola di piacere che la avvolgeva dai piedi alla testa, dalla testa ai piedi, con le evoluzioni sempre più strette, sempre più sinuose, della fune rossa. Capì che se si fosse abbandonata a quella schiavitù meravigliosa, niente e nessuno avrebbe potuto bloccare il torrente di piacere che le stava gorgogliando dentro. Riprese il controllo a fatica, nel terrore della Sua punizione.

«Inarca la schiena, puttana».

Non pensava a niente. Non era niente. Solo un pezzo di carne arreso. Una preda, una gazzella tra le fauci del leone. Una prigioniera violentata e in preda a un deliquio erotico. Le Sue mani correvano veloci, esperte, sulla bardatura di canapa sempre più stretta e complessa che le si stava stringendo lentamente attorno al corpo. Ancora lo staffile, stavolta sui glutei. Poi un rumore di stoffa lacerata. I suoi slip caddero a terra, tagliati di netto. Sentì una punta gommosa affacciarsi dentro di lei, frugarla per un attimo e ritirarsi velocemente. Si protese all'indietro, mugolando, per accoglierla ancora ma ricevette solo uno schiaffo.

«Non godi senza il mio permesso, ricordalo, cagna».

«Sì, Padrone». L'aveva detto o solo pensato? Lui non la colpì: l'aveva detto.

Sentì i piedi che si staccavano dal suolo impercettibilmente, inesorabilmente. Nessun dolore, solo una pressione enorme, invincibile, che la trascinava verso l'alto con lievissime oscillazioni, in un movimento continuo, costante, senza scosse. La carrucola non emetteva neanche il minimo cigolio. Un rivolo di saliva le colò lungo le guance e cadde a terra. D'istinto pensò di asciugarsi la guancia ma si ricordò di avere le mani

legate prima ancora che il cervello mandasse gli impulsi ai muscoli attraverso il midollo spinale e il reticolo delle terminazioni nervose. Saliva piano, centimetro dopo centimetro, secondo dopo secondo, in un silenzio ansimante che le rimbombava in testa come un'eco. Le gambe penzolavano in basso, abbandonate mentre il corpo, sorretto e imbrigliato dal bozzolo di corda, oscillava appena. Saliva. Volava. Pensò che quando le avesse dato il permesso di lasciarsi andare, l'orgasmo che le stava montando dentro attimo dopo attimo "da quanto tempo? Mezz'ora? Un'ora? Due?" l'avrebbe annientata.

Lui taceva. Immaginò le Sue braccia muscolose, tese come le funi che la stringevano, impegnate nel lento, lungo lavoro di sollevarla, le mani guantate che manovravano il piccolo argano bene oliato, il suo viso imperscrutabile, bello e severo. Deglutì una volta, poi un'altra, meravigliata di quanto fosse difficile. La saliva non passava. Tentò di respirare a fondo ma non ci riuscì. Anche l'aria non passava. Aveva la gola stretta, la bocca come una pietraia. Le tempie ricominciarono a martellare ma stavolta non era piacere. Una fitta lancinante di terrore. Qualcosa non andava. Qualcosa... Perse conoscenza per una frazione di secondo mentre i polmoni si dilatavano nel disperato tentativo di respirare. La parola affiorò come una zattera in un mare in tempesta dai meandri della memoria.

«Visconte». L'aveva detto? La stretta non si allentò.

«Visconte». Adesso ne era certa. Non l'aveva detto. Non poteva. L'aveva solo pensato. Ricordò il gesto ma era impossibile: i polsi erano stretti dietro la schiena. Si chiese perché non ci avessero pensato prima. Lui sa. Lui conosce le regole. Non può sbagliare. Il mantra non la rassicurò. Negli ultimi

sprazzi di lucidità rammentò quello che aveva letto sulla tecnica del *breath control*.

«Un essere umano può resistere tre minuti...».

Spalancò la bocca per lasciare uscire la lingua, qualcosa di molle, gonfio e inerte, ma dotato di una volontà autonoma. Una gigantesca lumaca cresciuta nella sua bocca. Gli occhi quasi schizzavano dalle orbite sotto il bavaglio.

«Fame d'aria... Incoscienza... Danni cerebrali permanenti».

Scalcìò a vuoto. Il getto dell'urina spruzzò sul pavimento.

“Soffocamento e morte”.

Smise di lottare. Il rosso divenne nero.

Capitolo 1

Pistole

La Beretta 92 scalcìò di brutto, impennandosi verso l'alto. Guardai il bersaglio, minuscolo a venticinque metri di distanza, sperando di vedere il foro del proiettile proprio al centro ma mi sembrò perfettamente intatto. Puntai e sparai ancora. Il bossolo schizzò via da qualche parte. Bersaglio intatto, probabilmente, si era scansato all'ultimo momento. Cercando di nascondere la frustrazione, premetti il pulsante di sgancio del caricatore e mi accinsi a inserire altre cinque pallottole. I proiettili erano unti e sguscianti, la molla dura e riottosa: pasticciai qualcosa e feci cadere il primo Fiocchi 9 x 21 sotto il bancone del poligono. Lo raccolsi imprecaando, lo ripulii dal terriccio e, dopo un paio di tentativi, riuscii a infilarlo nel caricatore. Completai l'operazione a fatica, scarrellai con l'impugnatura a stella, puntai l'arma cercando di allineare il mirino e la tacca, flettei leggermente le ginocchia, tentai di rilassare la mano destra e di fare forza con la sinistra, quella di sostegno e feci fuoco. Una nuvoletta di sabbia ad almeno mezzo metro dal bersaglio mi annunciò che avevo spadellato di brutto un'altra volta. Soffocai una bestemmia e mi rimisi in posizione di punteria. Ma perché nei film sembrava tutto così facile? Gli altri quattro colpi, malignamente, si persero nel nulla.

«Nervoso, eh?».

Sobbalzai al tocco di una mano sulla spalla. L'istruttore in giubbotto rosso fuoco mi fece cenno di togliermi le cuffie. Avevo i capelli incollati alla fronte dal sudore: concentrazione totale e frustrazione montante unita al clima di un aprile che si spacciava per giugno. Misi in *hold open* la pistola come mi avevano insegnato due ore prima, al corso teorico sembrava tutto facilissimo, e la poggiai sul banco, il vivo di volata rivolto al bersaglio, il caricatore allineato al calcio. L'istruttore, un tizio che sembrava un incrocio tra Rambo e un rottweiler, mi gratificò con un cenno d'approvazione.

«Sei troppo teso... Vuoi sparare il prima possibile e anticipi il movimento, così dai uno strappo al grilletto e la canna si sposta», spiegò con un tono da catechista, «una volta inquadrato il bersaglio devi premere lentamente sul grilletto, senza fretta, con un movimento costante, usando solo la terza falange... Lo sparo ti deve sorprendere, come se non fossi stato tu. Non preoccuparti del rinculo, a quel punto avrai già sparato. Cerca di metterci meno volontà possibile».

«Troppa mente...».

«Come?»

«Niente: era una battuta dell'*Ultimo Samurai*: Ken Watanabe spiega a Tom Cruise il concetto di *mushin* nel *kendo* e...».

Occhiata bovina. Probabilmente non avevamo le stesse preferenze cinematografiche. Forse l'ultimo film che aveva visto era stato *Mezzogiorno di fuoco*. Mi porse la Beretta.

«Riprova».

Flettei le ginocchia. Puntai. Inspirai ed espirai fino a svuotare i polmoni a metà. Tirai il grilletto al rallentatore con una porzione impercettibile di indice destro. Lo sparo mi sorprese. Perfetto. La nuvoletta, stavolta, si alzò mezzo metro a

destra del bersaglio. Lo sguardo dell'istruttore era una sentenza: negato.

«Forse è la pistola che non va», mugugnai abbassandola, sconcolato.

«Poggiala sul banco, la canna verso il bersaglio. Sicurezza, ricordi? La prima...».

«Va bene, va bene... Ma magari è la pistola che spara storto».
«Vediamo...».

Sparò quasi senza mirare. Quattro colpi, quattro centri. Il bersaglio aveva avuto il fatto suo. Se avessi avuto una coda me la sarei infilata tra le gambe. Abbassai le spalle.

«Prova ancora, è questione di allenamento».

Il cellulare vibrò nella tasca dei pantaloni. Mi tolsi la cuffia rimanendo assordato all'istante dalle detonazioni che echeggiavano tutt'intorno a me. A due metri di distanza, un ciccone sudato stava facendo a brandelli il suo bersaglio con un fucile a pompa. A sinistra una bionda che doveva aver visto troppi film con Cameron Diaz sparava con il padre di tutti i revolver, una pistolona nichelata, grossa come un'insegna pubblicitaria.

BUM. BUM. BARABANG. Guardai il display: numero privato. Sperai che non fosse Aldo.

«Marco...». Una giornata no è una giornata no. Sospirai.

«Dimmi Aldo...». BUM, BUM, BUM, BUM. TA, TATATÀ. La bionda vuotò il tamburo, posò il cannone, prese un binocolo, guardò il bersaglio e fece una smorfia obliqua.

«Dimmi tu. Non ti ho sentito, non sei di nera, oggi?». BUM. TATATÀ. BUM. BUUUM.

Aldo era uno dei pochi caporedattori che esigevano un rapporto completo dai cronisti di turno prima di andare in riu-

nione. Abitudine d'altri tempi come, del resto, il mio modo di lavorare. Di solito lo chiamavo verso le 9:00 per dirgli che non c'era niente d'importante. Di solito.

«Niente di importante, capo». TATATÀ. BUM, BUM, BUM, TATATÀ.

«Ma dove cazzo stai? Il centrale ti ha mandato in Afghanistan senza dirmelo?». Sottotitolo: giù le zampe dai miei redattori, nessuno li manda da nessuna parte senza il mio *placet*. Sono roba mia, carne venduta per sempre.

«No, niente, sono al poligono e...».

«Al poligono? E che cazzo ci fai al poligono?».

Ottima domanda, me lo chiedevo anch'io.

«Un amico poliziotto ha insistito tanto e alla fine...». BUUM. TATATÀ. BARABANG. Alzai la voce: «Alla fine mi sono fatto convincere a prendere l'abilitazione al tiro con la pistola. Sto facendo la lezione».

Non disse nulla, non ce n'era bisogno. Anche io mi sentivo già abbastanza idiota.

Bruno, l'amico poliziotto, un vecchio ispettore capo della Mobile che conoscevo da più di trenta anni, fumava e chiacchierava con un istruttore dopo una performance con la sua Taurus.357 Magnum, il revolver *king size* di cui parlava come di una nipotina.

«Allora?».

«Idoneo», annunciò l'altro istruttore, alle mie spalle, strizzando gli l'occhio. Probabilmente avevo infilato nella sagoma solo una decina dei trenta colpi su cinquanta previsti per l'abilitazione ma Bruno era una potenza tra i *pistoleros* urbani. Massiccio, sui cinquanta, capelli che sembravano tinti col carboncino, quindici chili d'oro addosso tra collo, polsi e dita, i

denti non contavano, un passato di prima linea negli anni di piombo e almeno due scontri a fuoco alle spalle. Aveva anche vinto un paio di gare regionali di tiro, era maestro di *viet vo dao* e da solo incarnava i sogni di tutti gli aspiranti ispettori Callaghan della città.

«Sono idoneo?», ero sotto la sua protezione: mi avrebbero promosso anche se mi fossi presentato col bastone bianco e il cane da ciechi.

«Già. Complimenti». Pacca sulla spalla, ed eccomi fratello d'arme.

«Ma che complimenti, sono una schiappa totale... Non centrerei un elefante in una stanza. Non riesco a capire che caccio ci faccio qui».

«Vedrai, finirai per appassionarti. È questione di pratica, di esercizio come quella ginnastica cinese da vecchietti che fai tu... Ora che hai l'abilitazione possiamo chiedere il porto d'armi: entro una settimana te lo faccio avere. Poi ti compri una bella pistola e andiamo a sparare insieme».

«Che gioia...».

«Non sfottere, il tiro a segno è uno sport bellissimo. E poi un'arma ti può sempre tornare utile, nel tuo lavoro».

Su questo aveva perfettamente ragione. Sparare ad Aldo sarebbe stato il coronamento della mia pluridecennale carriera di cronista di nera, la vetta dei miei traguardi professionali. Quanto al resto, avevo accettato di seguire Bruno un po' per curiosità e un po' per la mia cronica incapacità taoista di dire di no a chiunque insistesse parecchio (in fondo non ero il solo: Laozì non aveva scritto il *Daodejing* per togliersi dalle palle un doganiere petulante?), ma un Marco Corvino calibro 38 *special* mi sembrava decisamente

improbabile. Mentre salivano sulla Golf di Bruno, ovviamente color canna di fucile, mi augurai che prima o poi gli sarebbe passata: io avevo speso un centinaio di euro (tra corso teorico-pratico, noleggio dell'arma, munizioni, linea di tiro, bersaglio, occhiali e cuffie acustiche) per una mattinata a giocare a Clint Eastwood e i miei rapporti con Bruno, da sempre tra le fonti più affidabili e sicure, non ne avrebbero risentito troppo.

La macchina schizzò lungo il viale alberato che portava al centro: uno stradone deserto che, ai tempi della mia adolescenza, era il lunapark del sesso più gettonato della città. Una sfilata permanente di puttane, tutte rigorosamente italiane, sorvegliate quasi benevolmente dai loro papponi, che si affacciavano ai finestrini dei clienti chiamandoli "teso". Proprio lì, in un canneto sgarrupato disseminato di cicche e preservativi usati, avevo perso la verginità a quattordici anni con una sosia di Rita Pavone che, mentre ansimavo e grufolavo su di lei, coi calzoni abbassati e il cuore a tremila, ancora incredulo di essere arrivato a tanto, non aveva smesso un istante di canticchiare e masticare il chewing gum. Poi, anno dopo anno, erano arrivate le albanesi, le polacche, le romene, i transessuali brasiliani e da ultimo, con l'ordinanza anti prostituzione del sindaco le puttane italiane si erano ritirate in casa o erano andate in pensione. Perfino Nonna Abelarda, una settantenne mostruosa e irriducibile con cui io e i miei amici avevamo tentato di andare a turno per scommessa, completamente sbronzi (risultato: fallimento totale, quattro giovani piselli rimasti desolatamente inattivi) era scomparsa da qualche anno. Scossi la testa:

dopo i cinquanta abbandonarsi alle reminiscenze adolescenziali era un sintomo peggiore della presbiopia o dell'ipertrofia prostatica. Sospirai.

«Caffè?»

«Sicuro». Quante migliaia di caffè gli avevo offerto, a tutte le ore del giorno e della notte, negli ultimi trent'anni?

Mollò l'auto in terza fila, fece la solita sceneggiata di voler pagare, si arrese con dignità come sempre, scelse anche il solito cornetto con la crema e parcheggiò i suoi novantacinque chili di sbirro al bancone. Il suo telefonino, nel marsupio, intonò *Danza kuduro*. Cambiava suoneria un paio di volte al mese.

«Ispettore Palocci... Ah, sei tu?».

Voce concitata, risate in sottofondo. Bruno fece la faccia "ma che cacchio stai dicendo"? Ascoltò, ghignò, sghignazzò...

«Il tizio lo trovate?».

Le mie orecchie erano due radar. Percepì la voce concitata che diceva: «...È pieno d'impronte...». Bruno si allontanò di qualche metro e parlò al cellulare per cinque minuti buoni, poi tornò salutando il suo interlocutore e si sedette di nuovo.

«Allora ci vediamo tra poco». Chiuse il cellulare e sbocconcellò il cornetto con aria paciosa godendosi la mia faccia, trasformata in un grande punto interrogativo. Aspettavo. Se gli avessi chiesto qualcosa mi avrebbe tenuto sulle spine per qualche secolo, funzionava così da anni, tra noi. Gli altri cronisti non li filava proprio.

«Devo andare in ufficio, c'è una grana...», annunciò.

«...».

«Una storia grossa...». Non abboccai.

«Ah...».

«Di quelle da prima pagina».

«Sì?». Marco l'Imperturbabile.

«Sai tenere un segreto?»

«No. Sono un giornalista, non un padre confessore. Non tengo un cece in bocca. Sputtano tutto e tutti. Sempre. E soprattutto non proteggerò mai le fonti. Sono totalmente inaffidabile. Ormai dovresti conoscermi no?»

«Be', sì, sei uno stronzo ma uno stronzo leale... Senti questa: hanno trovato una signora impiccata».

«Dove?»

«In un appartamento del centro, il suo studio. Zona di lusso. Anche lei era di lusso. Ricchissima. Import export dall'Asia o qualcosa del genere... Piena di soldi. E si va a impiccare, roba da matti...».

«Suicidio? Chi se ne frega. Un fatto privato». I suicidi, da anni, sono coperti dalla privacy. Fanno eccezione i casi eclatanti: ragazzini che saltano dal quinto piano per un brutto voto, imprenditori rovinati dalla crisi che si fanno saltare la zucca, vittime di stupri o violenze che si ingozzano di barbiturici. In questi casi, nessuna pietà. È la stampa, bellezza.

«Non è un suicidio... Non sembra almeno».

«L'hanno ammazzata? Sono entrati in casa sua e l'hanno appesa da qualche parte? Non mi dire».

Ridacchiò. Quando faceva così non lo sopportavo. Era capace di andare avanti per ore.

«Non ci arriveresti mai...».

Tacqui. Se stavo al suo gioco era la fine.

«Non vuoi sapere come è morta *madame*?»

«Certo. Sto solo aspettando che tu ti decida a dirmelo».

Ridacchiò ancora.

«Faceva sesso, Marco. Sesso estremo. Un gioco erotico ad alto rischio. Era vestita completamente di pelle: gonna e corpetto, più biancheria da casino, calze a rete, tacco quindici, trucco da puttana e tutto il resto. Perfino una parrucca biondo platino. Era legata come un salame, appesa a una corda attaccata a una specie di intelaiatura di tubi e sollevata con una carrucola. Aveva un cappio al collo che, evidentemente a un certo punto è stato stretto troppo. Un collega che se ne intende dice che quella roba si chiama *shibari*, legatura erotica giapponese. Evidentemente ha esagerato e c'è rimasta secca. Pensa al marito, che figura di merda...».

«È stato lui?»

«No. È in vacanza all'estero. Sta tornando».

«La signora ha fatto tutto da sola?»

«Sembra proprio di no. Ci sono tracce di un'altra persona sul posto. La stiamo cercando e, secondo me, l'acchiappiamo tra pochi giorni, se non si presenta lui prima». Rifletté. «O lei», aggiunse dubbioso.

«Quando è successo?»

«Adesso basta... Vuoi sapere troppo, rompipalle. Il resto te lo dico dopo, tanto per adesso non scriverai un cazzo».

«Come non... Mi prendi per il culo?»

«No. Notizia embargata. La signora è piuttosto conosciuta e se il marito legge la storia sul tuo giornale, con tutti i dettagli scabrosi, prima di essere interrogato succede un casino. Il questore è nuovo e sta molto attento a non pestare piedi sensibili. Naturalmente, la faccenda, prima o poi trapelerà e tu sarai il primo a scriverla ma non oggi. Alcuni colleghi sanno che ti ho portato a sparare stamattina e ci vorrebbe poco per

capire da dove ti è arrivata la dritta. Ci sono parecchi, in questura, che non vedono l'ora di farmi il culo, sai?»

«Sapessi a me, al giornale... E quando avrò il *placet*, vostra Eminenza?»

«Tra qualche giorno, non ti preoccupare. Il marito arriva domani, dalla Florida. Dopo il suo interrogatorio potrai scrivere quanto ti pare, a quel punto la notizia potrebbe essere trapelata ovunque: procura, avvocati».

«Ma rischio che qualcuno mi dia un buco... I giudiziari sono delle belve».

«Non ti preoccupare. Il PM ci ha già delegati, vuole il minimo di pubblicità possibile e ti assicuro che nessuno sbirro dirà una sola parola su questa faccenda. Avrai il tuo scoop prima ancora del porto d'armi, promesso».

«Grazie, Bru. Sei un amico».

Ghigno di condiscendenza, motore acceso, una sgasata, mezzo chilo di gomma sull'asfalto. Rimasi con un senso di frustrazione mista a esaltazione che mi attanagliava lo stomaco. Bella storia e solo mia. Per ora.

La sala stampa della questura, alle 11:30 del mattino è sempre deserta. Gli ultimi due "trombettieri" che si ostinano ancora a frequentarla, ormai, fanno orario ridotto: arrivano all'alba, attaccano col solito giro di telefonate tra sale operative, mobile, DIGOS, ufficio di gabinetto, vigili del fuoco e polizia municipale e, dopo tre ore al massimo, se ne vanno. Del resto si può capirli: uno ha ottantasette anni, l'altro ottantanove, ne hanno passati almeno sessanta a detestarsi a vicenda e riescono a racimolare da giornali e TG solo qualche collaborazione a tariffe da stagista. Fino agli anni '90, la sala stampa

era il cuore pulsante della cronaca nera cittadina: terrorismo, faide di mala, omicidi passionali, grandi indagini per corruzione, non c'era una sola notizia che non passasse per quelle scrivanie fatiscenti e punteggiate di bruciature di sigaretta. I trombettieri, cronisti accreditati, un cocktail di tre parti di poliziotto e una di giornalista, erano la chiave per accedere all'impenetrabile mondo delle indagini e i novellini come me, negli anni '70, erano costretti a una *corvée* di almeno tre mesi in questura dove subivano, puntualmente, ogni genere di angherie tra false notizie, depistaggi, scherzi idioti e sfottò al ciannuro. Funzionava così e a nessun caporedattore sarebbe mai passato per la testa di contestare il dominio incontrastato dei trombettieri, per quanto, tradizionalmente, semianalfabeti e collocati all'ultimo gradino della professione. I paria del giornalismo. L'avvento degli uffici stampa (prima nella polizia, poi nei carabinieri e, a ruota, nella finanza, nei vigili urbani e nei pompieri) aveva rapidamente cancellato il loro ruolo mentre, col nuovo codice di procedura penale, il monopolio delle notizie si trasferiva gradualmente al Palazzo di Giustizia. Gli elefanti, come chiamavamo i due superstiti, Lamberto Onori, con cui avevo scambiato una media di sette-otto telefonate al giorno per trent'anni e il suo inseparabile rivale Giorgio Lazischi, avevano resistito per due motivi: non avevano un altro posto dove passare la mattinata e, cosa molto più importante, ognuno dei due sperava di vedere l'altro accasciarsi sul tavolo ucciso da un infarto. Probabilmente era quell'attesa a tenerli in vita e in buona salute in un'età da demenza senile. La sala stampa, ormai, serviva da parcheggio ai cronisti in attesa di una conferenza stampa. Come quella mattina.

I colleghi arrivarono alla spicciolata, ingrigniti come al solito per quella che si prospettava l'ennesima storia insulsa spacciata per brillante operazione investigativa da rivendere a caporedattori scettici, malevoli o distratti: una banda di rapinatori seriali diciannovenni che, armati di taglierino e pistole giocattolo, aveva rapinato una decina di farmacie. I cronisti, molti dei quali doverosamente muniti di telecamera mignon che lavoravano per siti internet o improbabili tivù locali, avevano in media la metà dei miei anni e schizzavano instancabilmente da una notizia all'altra sperando di rimediare quanto bastava per coprire le spese della benzina, del cellulare e del computer. Eterni precari che la crisi dei giornali e dei media allontanava, ogni giorno di più, dal grande sogno di un'assunzione a tempo indeterminato, con tanto d'iscrizione all'Ordine, contributi, cassa mutua, ferie pagate e tutto il resto. Di solito disertavo gli appuntamenti per poi farmi raccontare tutta la storia al telefono ma quella mattina era di scena la squadra mobile e speravo di incastrare Bruno che, da due giorni, era *desaparecido*: non rispondeva al telefono e ignorava i miei messaggi sempre più stizziti. Pubblicare la notizia della bella "insalamata" senza il suo consenso era fuori questione: un colpo basso che prima o poi, ma sicuramente prima, mi sarebbe costato carissimo. Fare incazzare Bruno era come nuotare in piscina con un alligatore. Per evitare il tira e molla con Aldo, che mi avrebbe sicuramente obbligato a scrivere tutto, incurante delle conseguenze, non avevo aperto bocca in redazione e tremavo al pensiero che qualcun altro mi soffiasse lo scoop. Sapere e non parlare, una contraddizione in termini per qualunque giornalista, l'ossimoro e il peccato mortale della professione, ammesso che ne esistesse ancora una.

«Signori, potete salire». Il ritardo canonico di tre quarti d'ora era stato rispettato. Nella sala conferenze intitolata a Nicola Calipari era già stato allestito lo spettacolo: un tabellone con le foto degli arrestati (sfregiate da una ridicola striscia nera sugli occhi che avrebbe dovuto renderli irriconoscibili in omaggio alla privacy), il capo della mobile, Rodolfo Gentili e il dirigente dell'antirapine, Eugenio Ferri, uno spilungone ossuto e simpatico che intratteneva con la stampa camerateschi rapporti d'altri tempi, maestosamente assisi ai loro posti e, su un tavolo vicino alla finestra, il bottino di guerra: due taglierini, una pistola giocattolo (falsa come Giuda, riflettei forte della mia nuova competenza nel settore delle armi da fuoco), un paio di passamontagna e un fascio di banconote. Un computer su cui sfolgorava il logo della polizia di stato era pronto a rilanciare sulla parete l'immancabile video di uno dei colpi da mostrare subito e distribuire via mail come piatto forte della giornata (le immagini delle rapine in diretta erano ancora molto cliccate sui siti dei giornali). Dietro i funzionari, in piedi quasi sull'attenti, tre ispettori che sicuramente avevano fatto tutto il lavoro e stavano lì a raccogliere le loro briciole di notorietà, sperando in un'inquadratura di sfuggita sul TG regionale. Uno di loro, con mio grande sollievo, era Bruno. Gli strizzai l'occhio ma rimase imperturbabile, concentrato sulle telecamere.

Quarantacinque minuti più tardi, mentre sciamavamo via e i colleghi delle agenzie stavano già digitando la notizia sugli smartphone, cercai di agguantararlo al volo. Per evitare di insospettire la concorrenza bordeggiai il tavolo, soppesai la pistola, ammirai i taglierini, osservai con interesse i passa-

montagna, mi estasiai davanti alle banconote, 2800 euro in tutto, e riuscii ad accostare Bruno, rivolgendogli un segno interrogativo della testa.

«Be'?»», sussurrai.

«Be' che? Bella operazione no? Ricordati di citare l'ispettore Bruno Palocci che ha magistralmente chiuso il caso e...».

«Fanculo Bru, l'altra storia».

«Al bar tra venti minuti».

Uscii coi colleghi, rifiutai l'offerta di un caffè che, in omaggio all'età, esperienza e stipendio fisso, avrei finito per pagare a tutti, salutai, mi avviai verso la macchina, deviai in una strada laterale quando fui certo di non essere osservato e m'infilai nel solito bar testimone di migliaia di conciliaboli con le mie fonti poliziesche, predisponendomi a una lunga attesa. Aldo aveva un'idea molto vaga dell'espressione "venti minuti", un po' come i sudamericani dicono *mañana*: più tardi, forse, vedremo, magari, mai... Ma quella volta fu di parola e arrivò solo un'ora dopo.

Capitolo 2

Tracce

«Volevo vedere che faccia ha quello che mi ha rovinato la vita».

Come benvenuto avevo avuto di meglio. Deglutii e tacqui. Marco Silente.

Antonio Namari era l'opposto esatto di come l'avevo immaginato. Un tipo flaccido, sui quarantacinque anni, bianco come un cencio, grossi occhiali di plastica nera con lenti da miope stile Clark Kent, una camicia bianca con le ascelle scurite di sudore e una pelata nascosta a malapena da un ridicolo riporto. Un lumacone raggomitato sul divano di un salotto tutto in toni bianco crema, che non si alzò né fece il gesto di stringermi la mano, nonostante avesse chiamato lui in redazione per chiedermi un incontro *vis-à-vis*. Sembrava un impiegato del comune vicino alla pensione o un portiere di condominio più che un imprenditore internazionale sempre in viaggio per affari, marito di una smagliante signora col vizio della frusta, tanto appassionata dei giochini sadomaso da lasciarci la pelle. Il pezzo era uscito il giorno prima: scoop stratosferico considerando che Tania Midoni Namari, la vittima, era ancor più in vista di quello che mi aveva raccontato Bruno. Era bastato cliccare su Google il suo nome per ritro-

varmi con due schermate d'iniziativa benefiche, feste a temi, inaugurazioni, cocktail, *vernissage* e mondanità varie in cui, tra l'altro, la bella signora strangolata appariva quasi sempre di sfuggita. Del marito, invece, poche notizie e neanche una foto. Adesso capivo perché.

Identikit di coppia tracciato dal premiato gabinetto di ricerche psicologiche e profili di attitudini sessuali e affettive del dottor Marco Corvino.

Lui: sedici ore di lavoro al giorno, nessun interesse a parte i soldi, pressione alta e colesterolo alle stelle. Sempre fuori casa, niente mondanità, niente sport, pochissimi amici. Noioso e pedante. Scopa due volte al mese, ci mette due minuti, quattro secondi e tre decimi, poi una bella giravolta carpiata, le volta le spalle e russa.

Lei: cinquantatré anni, bruna, una bellezza strana vagamente mediorientale. Sofisticata e fascinosa. Impegnata, sportiva, presenzialista senza strafare. Vent'anni fa si sarebbe definita una rampante e infatti ha acchiappato l'allocco pieno di soldi e non lo molla più. Scopa tutte le sere, chi c'è c'è e il marito lascia correre, magari neanche sospetta. Ultimamente, però, la signora ha provato il gioco duro e c'è rimasta agganciata.

Il rapporto: niente figli. Niente animali domestici. Nessun interesse comune. Poco o niente da condividere oltre la facciata.

Riassunto: un matrimonio di merda.

«Si accomodi, signor Corvino... Mi scusi se non mi alzo ma sono stato operato al menisco di recente e cerco di sforzare le articolazioni il meno possibile. Posso offrirle qualcosa? Gradisce un caffè o una bibita?».

Sul fronte delle buone maniere aveva recuperato parecchi punti in pochi secondi. Feci cenno di no, sedetti di fronte a lui e tirai fuori penna e taccuino, un gesto automatico che mille volte mi era servito come scudo nelle situazioni imbarazzanti. Antonio Namari aveva parecchi motivi per detestarmi cordialmente e tutti validissimi. Avevo sputtanato la moglie morta sul giornale raccontando dell'incidente durante una seduta di *shibari* prima ancora che dalla questura partisse una versione di copertura che parlava di un suicidio da depressione. Avevo pubblicato nome e foto della signora in barba a ogni regola della privacy dopo un fiacco dibattito all'ufficio centrale, dall'esito scontato in partenza ("Ormai è morta, chi se ne fotte della privacy"). Avevo doverosamente insistito sui dettagli più pruriginosi: legatura erotica (avevo tralasciato solo il dettaglio della corda che passava esattamente al centro del pube in modo da provocare uno sfregamento della clitoride capace di portare la "schiava" all'orgasmo, in fondo il giornale va in mano anche ai minorenni, ma ne avevamo sghignazzato a lungo coi colleghi), biancheria da pornoshop, trucco da puttana, scarpe da transex, parrucca biondo platino e tutto il resto. Soprattutto non avevo risparmiato nulla sulle ipotesi investigative della mobile: Madame Masoch non era sola, adulterio, corde e frustate, roba da raddoppiare la tiratura. Avevo poi tracciato un dettagliato quadro delle attività economiche di famiglia e, buttandomi alle spalle ogni regola deontologica, non avevo neanche tentato di parlare col marito, temendo che la sua prevedibile protesta in procura o in questura potesse bruciare la notizia e farla arrivare alle orecchie di qualche collega. Uno scoop clamoroso, ripreso fin dalle 8:00 del mattino da agenzie

e siti internet e perfino Aldo aveva dovuto biasciare qualche complimento condito col fiele. Per il giorno successivo avevo in programma un tentativo di contatto col marito, che consideravo un fallimento sicuro, ma Antonio Namari mi aveva sorpreso con una telefonata in redazione in cui mi aveva chiesto di raggiungerlo a casa. All'inizio avevo pensato allo scherzo idiota di qualche collega ma era bastato controllare il numero di telefono per capire che era veramente lui. E adesso eccomi qui, introdotto nel salotto da un domestico filippino che sembrava camminare su un cuscinetto d'aria compressa e si era immediatamente eclissato. Se mister Cornutone aveva un bazooka nascosto sotto il divano e l'intenzione di usarlo l'avrei scoperto tra poco. Per il momento salutai, annuì e rimasi con la penna sospesa sul taccuino, in attesa.

Si sporse verso di me e mi guardò fisso. Dietro le lenti alla Clark Kent vidi brillare qualcosa. Non era un bagliore omicida, quello, ma lacrime.

«Lei si rende conto del male che mi ha fatto, signor Corvino?».

Incassai in silenzio. Anche lui restò zitto per qualche secondo. Poi sospirò.

«La polizia mi aveva assicurato che la notizia non sarebbe stata resa nota. Mi avevano detto che avrebbero parlato di un suicidio e i suicidi, in genere, non finiscono sulla stampa...».

Annuì, cercando di mostrarmi contrito.

«Non le chiedo neanche come l'ha saputo... Un giornalista deve tutelare le sue fonti, non è vero?»

«Sì». Avevo pronunciato la prima sillaba in dieci minuti, se non altro per dimostrare che possedevo una lingua.

«Volevo vederla in faccia, signor Corvino... Tutto qui. Immagino che per lei sia stato uno scoop, si dice così?»

«Sì». Restai in silenzio ancora un po', poi decisi che era il momento di arricchire la conversazione oltre i monosillabi.

«Sì, si dice proprio così».

«Per me è una catastrofe. Per me e Tania, per la sua memoria e la sua dignità. Giorgio è in Australia e in questo momento è in volo ma sicuramente l'avrà già saputo. Da una parte mi ha fatto un favore, signor Corvino, mi ha risparmiato di doverglielo raccontare, anche se forse avrei preferito essere io a spiegargli cos'è successo».

«Giorgio?»

«Nostro figlio. Ha ventidue anni. Studia oceanologia e quando è successa la tragedia era irreperibile, non so in quale zona del paese fosse, ma era senza copertura telefonica. Ha saputo della morte della madre solo poche ore fa ed è saltato sul primo volo. Dovrebbe arrivare domattina. Se ci fosse stato lui, signor Corvino, lei non sarebbe mai entrato in questa casa».

Primo frego rosso sull'identikit psicosessuale tracciato dal dottor Corvino. Un figlio c'era. Magari quei due avevano anche un cane e i pesci rossi.

«Vorrei chiederle qualcosa, signor Corvino, se non le dispiace».

Le domande, in teoria, avrei dovuto farle io ma mi sentivo in colpa.

«Mi dica... Naturalmente non posso rivelarle da chi ho avuto la notizia, come sappiamo».

«Ma ne è sicuro?»

«Di cosa?»

«Di come... Di quello che è successo a Tania. Di come è morta. È assolutamente certo di quello che ha scritto?».

Bruno non mentiva mai. Magari taceva tante cose, ma di bugie non me ne aveva mai rifilate. Era una fonte al cromo-vanadio.

«Sì, dottor Namari. Tutto quello che ha letto nell'articolo è vero... Del resto, lei ha parlato con gli investigatori e di sicuro conosce ogni dettaglio».

«Più che altro ho risposto alle loro domande. Per loro sono un testimone, una persona informata sui fatti e quindi mi hanno ascoltato senza il mio legale. All'inizio avevo l'impressione che in qualche modo sospettassero di me, anche se ero all'estero quando... quando è successo».

«Di lei? E perché?».

Riflettei un attimo, la storia si faceva ancora più intrigante. A pensarci bene non era una pista del tutto improbabile. Mister Cappello da Vichingo sospetta che la mogliettina si dia da fare con i giochetti sado e paga qualcuno per levargliela di torno simulando un incidente. Alibi inattaccabile, delitto perfetto. Ma Bruno non aveva accennato a nessun sospetto del genere. Namari mi guardava in attesa e decisi di sfoderare le mie consumate doti diplomatiche.

«Be', in questi casi chi indaga cerca di passare al setaccio ogni ipotesi e quando muore una donna, il marito è sempre la prima pista... Magari come mandante. Pura routine investigativa, non credo abbia di che preoccuparsi».

«Già. Fin troppo ovvio». Si tolse gli occhiali. Le lacrime avevano tracimato. Prese un fazzoletto sgualcito da una tasca dei calzoni e si asciugò gli occhi. Grande attore? No, proba-

bilmente era solo un uomo sincero e disperato. Un marito tradito, umiliato e addolorato. E io, con quell'intervista a pezzi, bocconi e lacrime silenziose, avevo il secondo scoop a portata di mano. Era ora di passare al contrattacco.

«Mi perdoni, signor Namari, ma lei sapeva... Voglio dire... Conosceva le attività di sua moglie?»

«Le... attività?»

«Sì, ecco, la signora è morta durante un gioco particolare, un gioco sessuale. Lei era a conoscenza di queste sue, come dire, propensioni?».

Mi guardò come se mi fosse spuntata la proboscide.

«Io e Tania eravamo sposati da ventiquattro anni. Una vita insieme, un figlio, una casa, il lavoro di entrambi. Era una moglie devota e gentile, una compagna perfetta e una madre irreprensibile, questo sapevo di lei».

E questo è quello che dicono tutti, sempre. Ma era probabile che quel lumacone ignorasse del tutto la doppia vita della moglie. Non era la prima volta che mi capitavano casi del genere, magari senza la spruzzatina di *hard sex*.

«Eppure le circostanze del decesso... Voglio dire, non sembrano esserci dubbi sulla dinamica della tragedia».

«Così hanno detto anche a me ma io non ci credo. Secondo me è una messa in scena. Tania è stata costretta a prestarsi, magari l'hanno minacciata o forse era drogata».

«Sua moglie si drogava?»

«Scherza? Finanziava una comunità di recupero di tossicodipendenti».

Come la metà degli attori che si infilano valanghe di coca nel naso prima di farsi fotografare assieme agli ex eroinomani sdentati e felici.